



GISELA SHERMAN
**LA RAGAZZA
DEFINITIVA**

C A S T E L V E C C H I

Narrativa

ESTRATTO OMAGGIO

Estratto omaggio tiratura limitata
per edizione promozionale

I edizione: aprile 2007
© Alberto Castelvechchi Editore srl
Via Isonzo, 25
00198 Roma
Tel. 06.8412007 - fax 06.85865742
www.castelvechchieditore.com
info@castelvechchieditore.com
Scouting ed editing: Simone Caltabellota

*Importante: i dattiloscritti inviati all'attenzione
della casa editrice non verranno restituiti*

Gisela Scerman

La ragazza definitiva

Romanzo

C A S T E L V E C C H I

*Se non c'è niente da ridere vuol dire
che non c'è niente di tragico, e se non
c'è niente di tragico che valore vuoi
che abbia?*

DANIELE BENATI, *Opere complete*
di Learco Pignagnoli

*Lo spasimo degli amanti è la specie
che vagisce.*

ARTHUR SCHOPENHAUER

Chi gli piace sborare in fica, paghi.
CESARE PAVESE, *Il mestiere di vivere*

Di sesso F

Mentre ascendevo al cielo c'era la folla di spasimanti che si accalcava a mo' di scala umana, tanti uomini, uno sopra l'altro, cercavano di raggiungermi. Tutti a me, tutti a me, dalla mia altezza ghignavo, una folla a piramide con un gran torcicollo pur di tendere verso l'adorata. Erano lì giù che si davano un gran daffare pur di raggiungermi, lì che si aggrappavano l'uno all'altro, e gli ultimi nella cima sbandieravano le mani come tante lingue di drago pur di sfiorarmi una chiappa. Io ero lì, sopra tutti, una specie di Madonna altezzosa, avida, e se vuoi un po' sadica che su quella folla ci buttava il pacchettino di patatine appena rosicchiate: seta d'angelo unta da patatine artigianali.

Tenete, vi concedo pure le mie scartoffie plebei. Accontentatevi.

Così mi rotolavo nel bianco cuscino dove sbavavo dal labbro dolorante, un'afta pulsante come nuova mi faceva ricordare che io invece non sono certo una gran gnocca. Certo, in molti ci provano uguale, dato che tutto iniziò con il fatto di essere nata di sesso F.

Figa.

L'ascensione al cielo con tanti uomini che mi spasimavano era stato sempre il mio sogno supremo, e an-

che quello più ricorrente. Quella mattina che al risveglio mi son trovata la vescica alle labbra ho pensato che era ora di fare qualcosa per recuperare qualche grammo di bellezza e di salute.

Esco di casa, ah ecco Modena, e sulla pianura di cemento, come fatta monumento di Golgota, distese di verdi croci al neon. Fuori dal Duomo regalo uno sguardo al divino dopo aver sottoscritto le solite orge e aver incoronato qualche puttana di spine. In un altro modo lo facevo anche da più piccola. Incamminarmi da casa con una moneta dentro le mutandine, fare la strada pregando, mentre un Padre Nostro girava a spirale da una parte all'altra del cranio, arrivare davanti all'altare ai piedi di Gesù in croce. Inginocchiarmi, a testa china, guardarlo come solo i santi si possono guardare: dal basso verso l'alto. Aspettare che le donne di nero e le loro pellicce di naftalina fossero fuori, fuori tutte. Infilarmi la mano sotto la veste, prendere la moneta e darla in dono al Padre passandola sulle sue labbra, quelle labbra in sesso di santo legno scolpito che baciavo ad occhi chiusi.

* * *

Come il Palermo

Si arriva ad un momento in cui certo le persone sono più o meno belle, più o meno attraenti, più o meno simpatiche, più o meno quel che si vuole, ma questo *più o meno* ha davvero un'importanza relativa. Allora fare delle cose con certe persone e vivere certe situazioni, non è quasi più un fatto personale, anche se lo vivi individualmente, ma non so come dire, un modo per entrare in contatto con l'Umanità, e vedere nel marasma di ogni singolo qualcosa che ricollega, agli altri corpi, umori e sensazioni, e capire tramite tutti

che non è mica vero che uno vale l'altro. Però l'altro bisogna conoscerlo, se no come si fa?

So che è fatica pensarlo, ma alla fine mi sento romantica, o meglio, con un cuore romantico, ma è vero, mica per scherzo. Che quando ascolto certe canzoni che mi commuovono, mi vien da darla, così se qualcuno ci becca nella musica come sul mangiare ha buone probabilità che ci stia. C'è stato poi un periodo specifico della mia vita dove ascoltavo solo due cantautori, che mi facevano proprio l'effetto «Te la do» e se i pretendenti non li adoravano come me erano già scartati. Avevano un bel da dirmi che sono bellina, che sembro la Madonna. Sì, a mani giunte. Allo stremo.

Che se non attacca col fatto che sembro la Madonna allora sono carina.

Che se non attacca col fatto che sono carina allora sono figa.

Che se non attacca col fatto che sono figa allora ho fascino.

Che se non attacca col fatto che ho fascino allora ho stile.

Che se non attacca col fatto che ho stile allora sono tutte le donne.

Che se non attacca col fatto che sono tutte le donne allora sono anche un po' come un uomo. Ma donna.

Che se non mi va bene niente di tutto questo, porca puttana, che sia quel che voglio, purché ci stia.

Ma magari poi non ci stavo uguale. Uno mi ha detto: «Ma, cazzo, a me no?! Ma se ti sei fatta mezzo mondo!». La risposta sembrava ovvia. Lui si trovava nell'altra metà. Oh, metà non è mica poca, anche quella «no». E lui cosa vuoi che mi dicesse?! Le romanticherie alla Coccianti: «Io non posso stare fermo con le mani nelle mani». E vabbè, cosa posso farci?! Fatti una sega.

* * *

La figa della mutua

Io che mi son sempre sentita di un carino scricchiolante pur facendo la modella, ho finito col pensarmi «figa della mutua», ovvero una ragazza passabile di storia in storia quasi fosse una prescrizione medica. Questo fatto delle tante storie che transitano nella mia vita credo abbia colpito il giovanotto troppo borghese: in particolar modo penso si sia un po' impressionato quando gli ho parlato di un mio flirt con la madre di un mio ex.

Lei è una gran gnocca, se no col cazzo che ci stavo. Una veneta di quarantacinque anni che ne dimostrava quindici in meno, occhi azzurro ghiaccio, lunghi e lisci capelli platino e delle tette che sfidavano la gravità. Già da qualche tempo si era capito che ci si piaceva, sguardi, commenti e le solite cose. Certo lei è una che si dà da fare a sentirla parlare, io un pochetto a dire il vero invece sono un po' demotivata, a volte. Infatti mi capita anche di fare del sesso da demotivata. Perché mi è fatica trovare ancora dei motivi validi per fare del sesso. Fatto sta che una sera cominciano ad arrivarci dei messaggini da parte di questa:

«Ma ti piacciono anche le donne?».

«Sì, finché non parlano».

«Ma che tipo di donne ti piacciono?».

«Quelle carine, femminili e che non rompono le palle».

«Ah, per fortuna perché pensavo ti piacessero quelle più maschili».

«No, anzi, e che siano delle belle fighe».

Ci si messaggia per un po', poi ci si sente, e lei nel giro di pochi giorni mi invita a pranzo e mi chiede di fermarmi a casa sua anche la notte.

Accetto.

La sera prima di arrivare lì, ero stata a trovare un mio ex-prof delle superiori, che era un po' di tempo che avevo in mente di averci qualcosa, qualcosa intendo di sesso. Così vado a casa di questo prof, lui mette su della musica e a me viene un inizio d'influenza. Però, dato che non ci si vede sempre, l'esibizionismo ha avuto la meglio e mi sono svestita, anche se non me l'ha chiesto in effetti. Poi qualcosa si sarà anche fatto, qualcosa di orale che non era un'interrogazione.

La mattina lui molto gentilmente mi porta in macchina davanti al parcheggio di un supermercato dove avevo appuntamento con lei. Arriviamo, lei è già lì super topa con dei jeans strappati dai quali si vedevano per bene le sottostanti calze a rete autoreggenti. Ancora più che mezza ammalata presento al mio amico la tipa, la quale ha subito nutrito una gran simpatia per lui, perché lei essendo una gran figa, ma anche molto borghese, l'idea che lui fosse un professore la attizzava. Lui mi saluta sorridente, e vedendomi malmessa dice a lei che abbia riguardo di me.

Io in effetti temevo che non ne avrebbe avuto troppo, perché dato che da tre settimane continuava a mandarmi messaggi di complimenti e di intenti, una volta che ci si riusciva a vedere, mi sarebbe saltata addosso anche se avessi avuto la lebbra, e non gliene importava un bel cazzo di niente che io avessi passato una notte di merda e avessi ancora la febbre. Però ormai era detto tra le righe.

Mi porta in un bar.

Mi dice che deve arrivare un suo amico e io devo dirgli di essere sua cugina. A me pare strano. Arriva questo tipo che mi sembra appena uscito da un cantiere, mica che io abbia qualcosa contro quelli che sono appena usciti dai cantieri, ma subito la mattina alle dieci trovarmi con lei e questo tizio mi sembrava un po' un film. Ma di quelli un po' «scausi» come direb-

bero i giovani adesso. Dunque senza che io dica e sappia nulla, chiede al tipo se ha voglia di venire a casa con noi. E stringendo gli occhi, ride.

Il tipo un po' meno, e anche io un po' meno.

Ho capito che a lei il tipo piaceva, ma non so perché non capiva che non sempre vale la proprietà transitiva nelle persone.

Quello del cantiere, che poi non so in realtà se davvero lavorasse in un cantiere, ma l'idea era quella, era un po' imbarazzato e stava zitto. Era giovane, cioè più di lei intendo, e forse non ancora abituato a certe cose. Comunque io, visto che il tipo parlava poco, dico: «Forse è meglio che noi andiamo di là per preparare il pranzo, che lui dovrà tornare a lavorare nel cantiere». In effetti lui non dice niente, e questo mi fa proprio pensare che l'idea del cantiere non fosse poi così sbagliata. Lui quasi in silenzio va via, e così anche noi.

Arriviamo a casa di lei, dove c'è sua figlia, la sorella del mio ex che è ancora una ragazzina e ci accoglie in festa piena di gioia. Io che non amo particolarmente i bambini, che han sempre voglia di giocare quando a te non te ne può fregare di meno, le dico che ho la febbre e non è il caso che mi stia così vicina, potrebbe ammalarsi anche lei. Ma imperterrita ama il rischio, e un po' come sua madre non gliene frega un bel cazzo di niente se ho passato una notte di merda e ho ancora la febbre. Vuole giocare. A shanghai. La prima cosa che mi son messa dentro da piccola.

Arriva con molta calma anche il pranzo, e poi subito dopo si sa che c'è la pennichella. Ma la tipa figa, ancora in fase digestiva, mi prende per un braccio e mi dice che vuol farmi vedere la camera dove c'è il focolare. Che romanticherie. Così andiamo in questa stanza con luce soffusa, mi si mette di fronte, si avvicina e comincia a baciarmi, poi così anch'io. Non penso a nulla, a parte che lo sapevo già che andava così, che non

c'è poi niente di male nel fatto che vada così, nel saperlo già invece ce n'è un po' di cosa triste.

Comunque si continua, mi tocca e io l'accarezzo, ci si mette sul letto, anche perché così si è più comodi. Lei si leva i jeans strappati, che tanto sapevo già cos'aveva sotto: le calze a rete autoreggenti e un paio di tanga trasparenti, così si vede chiaramente che la figa ce l'ha depilata. Insomma più trasparente di quello poteva esserci solo la radiografia.

Con molta disinvoltura mi spoglio, e sul letto con un po' di moccio al naso continuiamo a baciarcì tenendoci nudamente strette, speculari in ginocchio avvolte l'un l'altra in un limonoso tiepido bacio umidiccio. Ad un certo punto con la faccia vado giù fino a leccarle le tettine che guardano in su. Un po' lo fa anche lei di leccarmi le mie, ma siccome dopo un po' mi annoio, scendo tra le sue cosce e mi metto con la faccia verso la sua fica, dischiudo le labbra, e le mie si uniscono alle sue. Lei si piace molto, e si fa guardare. Io non disdegnavo e pensavo lì per lì che è ben fatta e che ancora per un po' ne avrebbe fatte tirare di oche, e che adesso era lì con me, che mi voleva fare un casino, e anch'io alla fine nonostante la febbre.

Le chiedo se ha avuto molti uomini.

Mi dice di no.

Avrei voluto fosse stata la più troia di tutte. Allora glielo richiedo, ma ancora non capisce.

La risposta è no, pochi, uno scambio di coppia una volta, ma poi del resto nulla, oltre a questo aggiunge in veneto: «Cosa vutu, mi go vudo solo me marò», * 'Cosa vuoi, io ho avuto solo mio marito'. Faceva meglio a mentire. Tutto questo succede mentre io le sono sotto. Umido e mucose, magari se le mettevo su il Vix respirava meglio.

Ad un certo punto mi viene in mente che da lì era nato anche il mio ex, e un po' mi ha fatto senso in quel

preciso istante. Pensavo che a una che ha avuto due figli, da lì sotto le si potessero vedere anche le biglie degli occhi. Invece no, sembrava ancora aderente. Buco nero. Risucchiava tutto in quell'istante. Anche la mia mente.

Faccio un po' finta di nulla, torniamo a baciarci mentre ci si accarezza, e lei con molto garbo provinciale dice di voler prendere dei vibratorii. Non li trova subito, ed esclama: «Dove galo messo i cassi me marìo?», * 'Dove ha messo i cazzi mio marito', e a me vien da ridere, perché secondo me il dialetto nel sesso è quanto di più anti-erotico conosca. Poi li trova dentro un cofanetto chiuso a chiave. Di tre tipi: uno medio, uno grosso e poi ridendo dice: «E quello pì piccolo per il cuo», * 'E quello più piccolo per il culo'. Che a me invece mi vien fastidio solo a pensarci al sesso anale, anche se a quasi tutti gli uomini che conosco piace. Va bene, comodo che è più stretto e uno si sente stringere meglio l'oca. Ma a me sembra di avere uno stronzo al contrario, e non mi sembra una cosa piacevole avere uno stronzo al contrario. Posso anche capire che esistano delle cose di plastica per il culo, ma secondo me quelle sono cose che comprano gli uomini per le donne, non le donne per le donne come i veri vibratorii a forma di cazzo con anche le vene finte.

Fatto sta che prende uno di questi, non il più piccolo, e comincia a leccarlo, si dà da fare da sotto, proprio come fosse vero. Mi chiedo perché fare fatica con un cazzo finto, e una fatica con dei veri virtuosismi di lingua. Io la stavo a guardare e sorridevo, perché quando poi non sei coinvolto il sesso ha sempre in sé qualcosa di grottesco e folkloristico, anche l'amore se è per quello. Allora in questi casi, per non annoiarti ti metti in testa di coinvolgerti, perché ti passa meglio da coinvolti, che da non coinvolti, e riprendiamo. Lei me la lecca a oltranza e nemmeno male, mi infila qualche

dito dentro, e porca puttana sempre in veneto dice: «Te piase? Cosa gonti da fare deso?», * «Ti piace? Cosa devo fare adesso?».

A me girano le palle, che una sia così fuori luogo, e le dico: «Zitta, troia».

Oh, e sta zitta.

Anzi le piace che le dico così. Anzi vuole che vada avanti a dirle 'ste cose porche e umilianti. E vado avanti. Per fortuna così non dice più nulla per un po'. Riesco a pensare solo che è figa, e non che tutta questa figaggine è inversamente proporzionale allo stile e al cervello. Però in silenzio faceva il suo porco effetto. Tanto mica dovevo farci un dialogo sopra i massimi sistemi. Magari un dialogo sotto qualcos'altro. I minimi.

In una qualche maniera continuiamo tra lingue e mucose, e a certo punto, mentre la lecco sinuosamente nei suoi meandri fradici, la masturbo con le dita dentro quasi fino alle viscere. Si agita un po', dicendomi in modo lascivo: «Ma ca brava ca ti sì», * «Ma che brava che sei», e poi va avanti un po' a urlettini viziosi ansimante, fin quando finalmente viene. Mi chiede ancora cosa può fare, ed io le dico: nulla, che mi guardi bene da sdraiata e basta, è meglio, che chi fa per sé fa per tre, così farsi una sega è allora un po' come fare un'orgia. E vengo, mentre lei guarda che me la meno. Poi ci addormentiamo vicine scherzando prima un po' con i piedini. Quando ci si risveglia si torna giù, e c'è sua figlia che dice: «Avete dormito per quasi tre ore e mezza». Mi vien da ridere, e le dico che in effetti eravamo molto stanche, in più io con un po' di febbre a maggior ragione che dovevo riposare. Per fortuna non mi chiede più di giocare a shanghai. La sera si va a cena e il giorno dopo, mi riaccompagna di corsa al treno che prendo per un pelo.

Arrivo a casa stremata, con ancora la febbre, tiro giù le medicine e penso che per il momento devo ri-

posare. Due giorni dopo mi arrivano due messaggi: uno dal mio amico prof e uno da lei. Tutti e due sono a letto con l'influenza. Chissà perché...

Poi gliel'ho detto a entrambi, che tutti e due si erano ammalati. Si son messi a ridere, ma ognuno per conto proprio, pur sapendo l'una dell'altro, perché se non fosse stato per me non si sarebbero conosciuti. Così con consenso, a lei ho dato il numero di lui e viceversa, se si volevano sentire. Credo si siano trovati visto che a lei piaceva il fatto che lui fosse un prof, lui invece alla fine non fa distinzioni, anche se lei non fa la prof non importa, l'importante è che faccia altre cose. E le fa.

* * *

Amore che vai

In quel periodo, mi capita di conoscere in un supermercato un tipo smilzo dall'aria strana e ombrosa: si chiama Roger, me la mena con Carmelo Bene, Faust'O, i Christian Death, la Rettore, i manichini e le bambole gonfiabili. Mi piace, voglio conoscerlo di più. Ci diamo appuntamento più volte nel solito ipermercato per poi berci qualcosa. Dopo pochi incontri andiamo via in macchina, giriamo, vediamo delle puttane che estinguono gelati sotto un sole a picco. Mi porta a casa sua, dove ci sono luci rosse, dischi di Raffaella Carrà, immagini e scritte, autopsie di bambole, tavolini a tre gambe di manichini con collant, stivali e latex. Mi fa passare delle serate intense, assieme a ratti di laboratorio in gabbia e tarantole, pure.

Una notte decido di portare con me anche un mio amico. Quella sera, prima di arrivare, ci ferma la polizia. Era un periodo di delitti di prostitute, e si cercava il colpevole. Il mio amico era la prima volta che vedeva Roger: gli sta simpatico, ma non gli pare rassicurante. Succede che ci ferma la polizia. Gli fa aprire

il bagagliaio. Lì c'erano dei sacchi neri dai quali sporgevano gambe e braccia. Erano i manichini. Il mio amico non capiva, ha cominciato a bestemmiare, quasi bordeaux diceva: «Ecco lo sapevo, lo sapevo che non dovevo fidarmi, lo sapevo, cazzo». Gli dico di stare calmo, che sono solo dei manichini. L'altro dà spiegazioni: «Servono per degli abiti in un magazzino», dice. E giù a ridere, manichini da orge.

Arriviamo nella sua casa piena di sesso e tempo. Siamo ancora indecisi se fare o non fare a tre. Si fa tardi, non ci si smuove, ci assopiamo un po', ma l'idea ci gira ancora in testa. Con il mio amico ci guardiamo e abbiamo lo stesso pensiero eccitato di aspettare l'alba. Roger dormiva verticale rispetto a noi orizzontali. Arriva la tarda mattinata, lo prendo in bocca al mio amico, l'altro si accorge, ma fa finta di continuare a dormire, vedo che si gira e rigira.

Rido e gli dico che non faccia finta di nulla. Lui a quel punto apre gli occhi.

«Ti va di fare un'orgia?», dico con un cazzo in bocca. Avevo diciannove anni, e muscoli pronti ad accogliere desideri. «Proposta allettante», risponde. Ridiamo.

Va in bagno e torna. Uno mi scopa da davanti e l'altro lateralmente in bocca, quello davanti mi chiama, vorrebbe venirmi in bocca, mi giro per un attimo e la bocca mi sbauscia di stillato di cazzo. Poi mi ritrovo gambe e braccia di manichini tra le gambe, mani di plastica che mi accarezzano seni e viso, mentre mi do da fare, non mi era mai capitato così, inorganicamente mi diverto. Mentre si fanno queste cose accende luci e fa girare dischi di Raffaella Carrà, ci sono manichini, bambole squartate e a pezzi in giro, su uno specchio è scritto «Just Like a Cunt» col pennarello rosso. I ratti da laboratorio che corrono in continuazione da una parte all'altra della gabbia sbattendoci contro. Mi chiede se si fanno le foto. Facciamole con le bambole,

mi penetro con una testa di Barbie. Le braccine in alto come si tuffasse. Lui si masturba con la bocca di un teschio, gli infila il cazzo in bocca, punta le luci rosse e si riprende. Gli piacciono le scarpe con i tacchi, gli piace leccarmi gli stivali per dei quarti d'ora, farsi picchiare e chiamare «Hey, slave!»! Io lo accontento, ma debolmente, non ho rabbia, solo delusione, così gli allungo il piede in bocca, lui mi tocca a cinque dita la gamba e la lingua laboriosa lustra estremità, si fa maltrattare, vuole che lo insulti. Poi viene: fiotto a grumi per terra che si raffredda e si rapprende come la morte.

Ci si vedrà molte altre volte, da soli. Mi prende a cuore, oltre le venute, mi regala dei bicchieri rosa, un boa di piume bianche e brillantini e una cartolina con un albero di natale sanguinante, c'è scritto su «Happy new fear».

Mi chiede se morisse. Se mi dispiacerebbe.

Faccio cerchi con le dita sulla condensa del vetro, e poi giro il dito attorno al bordo del bicchiere. Dico sì, certo. Subito sì, poi va a finire che alle cose ci si pensa in una maniera diversa nel tempo, anche a quelle più forti. Le cose cambiano, e non possono più tornare, anche se tornassero dopo tanto tempo non sarebbero più le stesse. Me lo richiede: «Ti dispiacerebbe?».

* * *

Elisa

Anche anni prima ero stata a fare analisi per lo stesso timore. Mio zio Frank era morto di Hiv poco prima. Uno zio che chiamavo simpaticamente Francaids, sempre con la paura che gli partisse uno spruzzo di sangue vagante. Diciamo che la vita di Burroughs in confronto a quella di zio Frank era una vacanza a Jesolo, e la morte in questo caso non è bastata a ridimensionare le pro-

porzioni. Una volta dei suoi amici arrivano a casa con dei sacchetti di droga, e non trovandolo li lasciano a mia nonna. La vecchietta, che è molto fresca, come quando porta le rose dei miei morosi al cimitero, capisce che c'è qualcosa di strano, e va a sotterrare queste sostanze sotto le zucchine dell'orto. Grande insalata.

Lui non lo seppe mai, ma posso immaginare il genere di rogne che son saltate fuori. Negli anni Settanta frequentava la Germania, e lì tirava dei cannoni, tipo artiglieria, e giù di spade, mica briscolette, ma modello Dartagnan. Che c'è un bel da stare allegri, che quando uno deve scolare la pasta ti allunga le braccia.

Certo tutto questo gli dava una certa euforia. L'euforia del figlio di troia. Difatti un altro mio zio docile invece che era morto di tumore (diciamo una morte cattiva, da vizi buoni), era detestato da Francaids e lui, con l'animo malvagio, gli diceva di non tossire a tavola: gli dava noia che a uno gli possa venire il cancro. Che quelli ammalati pesi, sarebbero tutti da fucilare al muro, diceva con ghigno stronzo.

Aveva un bel da fare il cinico. È morto di Hiv due anni dopo. Non fucilato.

Quando seppe la notizia, voleva buttarsi giù dalla finestra dell'ospedale. Allora mentre ha una gamba sul davanzale e l'altra quasi anche, gli corre incontro un medico e gli dice che gli consiglia uno psicologo. Per-spicace, il medico. Più o meno è andata così insomma, che, anche se poi ha fatto del volontariato in Africa, si comportava di merda a casa, finché non è giunta la giustizia della malattia. Queste sue attitudini altruistiche le ho trovate sempre dei controsensi. Sicuramente uno che si dà al volontariato in Africa è una persona per bene si dice, perché si sa che in quel Paese l'Aids è un po' come il raffreddore, ci vuole dello spirito, del coraggio, dell'altruismo.

Altruismo, ecco la parola. Mille lire per un mattone?! No mille lire per una troia. Duemila per un matto. Poi, dopo, aveva un bel da tirare fuori i santini, eh sì, facile. Quando uno non sa più dove parare in questo mondo, comincia a credere a quello che non può mica sapere.

È sempre una grande lotta contro la solitudine la vita, da piccoli si hanno grandi speranze sul futuro, si crede che un giorno si avrà una personalità specifica, che ci farà sopravvivere bene, dominare i sogni. In un certo senso si pensa che prima o poi queste idee che ci animano possano avere anche un loro spazio nella realtà, e che se appunto non l'hanno mica avuto finora, è solo questione di tempo.

Poi passa il tempo e non succede nulla uguale. E dall'altezza dei suoi anni e della sua testa Antonio mi scrive che la solitudine puzza di vino, di vino rovesciato sulla tovaglia lasciato lì mezza giornata. Dice che soffrire la solitudine.

Io gli rispondo che soffrire la solitudine significa un po' soffrire se stessi. Che abbiamo bisogno degli altri per diluirci. E questo a volte lo chiamiamo amore, con tutte le sue torsioni e suoi «ti amo».

* * *

Sapore vero

A frequentare l'ambiente delle foto si viene a conoscenza di cose e individui inenarrabili, per non parlare delle mail che mi arrivano al sito. Mi scrive un tipo che dice di chiamarsi Salvatore, ma Salvatore con la U, mica con la V di SalVatore, uno che per lo sbaglio di battitura si deve portare dietro tutta la vita un nome che non esiste.

Dice di volere mutande, collant e indumenti usati, che me li paga bene. Già questa mi è sembrata una prima cosa interessante. In più aggiunge che la biancheria me l'avrebbe spedita a sua scelta, ed io avrei dovuto solo indossarla qualche giorno, per poi farci delle foto. Sarebbe stata la prova che l'avevo indossata, inoltre se fosse stato possibile aggiungere una ciocca di peli e delle foto mentre faccio pipì.

Lui nella vita fa il falegname e costruisce dei pinocchi di legno, da mandare nei paesini turistici di montagna. Questa cosa qui mi colpì parecchio, perché quando andavo nei negozi di questi paesini tirolesi e vedevo i pinocchietti teneri di legno, non li associavo certo a uno che ti chiede delle mutande farcite.

Mi spedisce così duecento euro in una busta normalissima, che è un bel fidarsi, come il suo nome Saluatore dev'essere uno molto furbo. Arrivano gli indumenti che sono anche carini, li indosso e con Baldo, un mio amico che fa fumetti, decidiamo di scattare delle foto con questi indumenti direttamente made in Saluatonia.

Decidiamo un set quasi amatoriale a casa di Denny, un fotografo di Modena.

Metto una mascherina nera, leviamo i tappeti ed escogitiamo un piano per poter fare la finta pipì, per non insudiciare il pavimento. A Denny viene in mente di avere una pompetta con un tubicino di gomma lungo a spruzzo, la riempiamo di acqua normale e l'usiamo per simulare la pipì. Mi metto in posa a gambe aperte, il tubicino di gomma riesco ad incastrarlo nelle prossimità ficali, non so in quale modo sta fermo. Sembra che dalla topina sgorghi a spruzzo della limpida pipì, e FLASH, foto immortalata, secondo giro, premi pompetta, percorri tubo e RI-FLASH. Ci siamo spiaciccati dalle risate. Ma era più facile pisciare, ve lo dico.

Torno a casa e impacchetto il tutto: mutande, collant, baby-doll usati, e ciocca di peli, che all'epoca il

mio ex voleva metterne anche dei suoi per vedere se il tipo se ne sarebbe accorto, ma dato che aveva pagato bene ho preferito metterci quelli autentici.

Alla fine il pacchetto l'ho fatto spedire sempre dal mio ex, perché avevo il terrore che alle poste potessero aprirlo davanti a me. Ed io cosa gli avrei detto? Che vendo mutande farcite? Che non son mica capace di lavarmi le cose, allora le spedivo allo zio che lui sì, che sa usare la lavatrice. E senza rovinarle le cose.

E se avessero visto la ciocca di peli? A quelli delle poste cosa gli dici? Che è il mezzo di riconoscimento, che lo zio da quello capisce che sono sua nipote. Ma no, no, troppa paura.

Se mi chiedevano cosa dichiaravo di avere? Biancheria. Logico. Usata non serviva specificarlo, ma secondo me sarei diventata rossa dalla vergogna e avrebbero aperto.

E se beccavano le foto pissing? Come glielo spieghi che in realtà sono finte che anche se non si vede c'è una pompetta di gomma che spruzza acqua, magari non distillata, ma acqua, mica cose strane. Che mio zio oltre tutto è anche un medico e dal colore delle urine capisce se c'è qualcosa che non va. Che una quando va a fare pipì è logico che si mette in baby-doll e tacchi a spillo. Perché voi no?

Poi per vari giorni non sento nulla da Salvatore, e mi ero pure preoccupata. Mi immagino la scena di Salvatore che fa il naso ai pinocchi e nel frattempo a casa di sua madre arriva il pacco di indumenti usati. Il postino suona, consegna il pacco alla mamma di lui, una vecchina tutta perbene, che apre e trova questi indumenti puzzolenti. Allora da brava signora gli fa la biancheria. Salvatore stremato dai pinocchi torna a casa, felice finalmente di scartare il regalo che si è fatto a se medesimo, entra dalla porta con lo sguardo assente, ma allo stesso tempo curioso di esplorare nuovi colori,

odori e sapori. Sua madre quando lo vede entrare irrompe dolcemente: «Tesoro, ti ho lavato quella robaccia sporca, per domattina è asciutta! Poi c'erano delle foto strane, credo pubblicità, le ho usate per fare il fuoco».

Silenzio. Crisi, Salvatore impazzisce. Duecento euro buttati. Questa era l'immagine che io mi immaginavo.

Però non va così.

Giorni dopo mi chiama felice e mi ringrazia che tutto è arrivato giusto, solo avrebbe voluto un ingrandimento in zona vaginale, ma per il resto bene. Ottimo odore dice. Anche il pelo è ok. Forte, sapore vero.

Dico, ma chi sono? L'amaro Montenegro?

Comunque ci credo, gli avevo in più imbustato un paio di collant usati nella stagione di camerieraggio estivo in montagna, e a correre da una parte all'altra della sala per smestolare minestrone li fa sudare i piedi, ma di brutto anche.

Poi mi ritelefona e vergognoso mi chiede se potrei fare un video pissing con mia madre. Io gli rispondo che di solito mia madre la vedo già poco e del resto non credo neanche sarebbe d'accordo. Allora mette giù, e mi manda un messaggino dove mi chiede se mi ha sconvolta. Io non gli rispondo. Se ero sopravvissuta alla vita, cosa vuoi che sia una richiesta simile?

Poco tempo dopo la Giovanna mi richiama per dirmi che anche a lei Salvatore ha chiesto cose simili. A lei che disegna, chiede delle illustrazioni con delle orge di persone anziane miste a giovani ancelle che si fanno pisciare in testa. Certo anche questo è fissato. Infatti poi mi richiama ancora con questa storia del fare pipì. Ma che vada a lavorare in ospedale, lì di piscio ne vede finché vuole e di tutti i generi. Mica ce l'ho solo io la vescica pisciatoia.

* * *

Numerologia dell'amore

Uno ad un certo punto della propria vita credo che questi conti per propria vanità li faccia comunque, e succede pure che chi ti porta a letto in genere vorrebbe saper subito la propria collocazione: dove si trova rispetto a quelli prima, ma io posso sapere solo dove si trova rispetto a quelli dopo, dato che quelli prima me li dimentico e quelli dopo saranno dimenticati, ma dal momento che non li conosco ancora mi piace pensare che non sarà così. Fatto sta che non è facile tenere i conti. Non dico per me, che mi sembra una cosa anche brutta tenere il numero, ma a pensarci non saprei come contarli.

Se uno mi chiede: «Con quanti uomini sei stata?», a me non viene spontaneo un numero, magari più una cifra circa. Le prime cose che mi vengono da chiedere sono: «Gli stupri fanno numero?», «Solo pompini valgono mezzo?», «Limonare vale qualcosa?», «Le donne contano uno?», «Le orge valgono doppio?». Perché sembra una sciocchezza, ma anche solo cinque orge ad esempio, portano su la cifra. Le donne non vedo perché non contarle, anche se certi uomini non so com'è che non le contano se te donna sei stata con una donna. Io quelle le conto, invece le orge non mi viene da includerle, perché essendo l'orgia una cosa troppo generica non riesco molto a considerarla. Conto i rapporti singoli, cioè a due, perché, come dire, c'è un modo di vivere la poligamia individuale, e un modo di vivere la monogamia collettiva, come quando infatti stavo con qualcuno che però gli piaceva vedermi trivellare anche con gli altri, e quello, se uno ci pensa, non è un tradimento in effetti. Però il conteggio non è mica facile per nessuno credo. In genere quelli che dicono una cifra alta e precisa, di solito raccontano balle, tipo

«ottantasette». Io non ci credo perché fino a venti, sì ti ricordi benone più o meno, poi uno comincia a contare con i multipli di cinque, dieci più o meno ma non dice trentadue, ma trenta o quaranta, già trentacinque un po' stona. Allora, non so mai bene che cifra dire perché cambia di parecchio a seconda dei criteri. I baci molti non li contano, ma devo dire che a me piace baciare anche senza fare poi altre cose.

Che è una cosa affettuosa baciare, ma poi uno rimane con tre metri di cazzo da estinguere e si lamenta se lo baci solo e poi non gliela dà. Con il tempo ho imparato a baciare quasi solo le volte che la do. A dirla tutta, è capitato anche a me di chiavare senza baciare prima, nonostante mi dicano sia una cosa più da uomini. Ma anche questa mi pare una puttanata, perché se è una cosa più da uomini, comunque un uomo credo lo faccia con una donna, di chiavarla senza bacio dico. Allora poi, anche se si fa finta di no, è una cosa anche da donne, per tanti uomini che vogliono farlo e per tante donne che ci stanno a farlo.

Tornando al mio caso, è stato comunque un episodio isolato, e c'è un motivo ben preciso. Questo tipo aveva un'alitosi da fumo pregno che sembrava si fosse fumato un albero senza filtro, e anche se quando è venuto a casa mia c'aveva in bocca una bacchettina di liquirizia per camuffare l'Amazzonia in tiro, io sentivo che con un bacio sarebbe stato capace di trasmettermi il cancro ai polmoni. Allora un po' facevo dribbling con la testa a schivarlo, per poi finire a pecorina che in questi casi è comodo, così non si ha a che fare con uno scontro frontale di faccia e bocca. In genere però il bacio è una cosa fondamentale, anche se molti uomini mi dicono di no, ma certi insistono che a baciare qualcuna, se han solo voglia di chiavare no, se la scopano solo. Io comunque non capisco fisicamente uno che ti

chiava subito senza nemmeno dirti ciao, che adesso a parte i sentimentalismi, secondo me fa attrito, a metterlo dentro così. Però se è capitato una volta anche a me, significa che in qualche modo poi ci va, e pure se io non l'ho baciato e lo schivavo, lui non ha mica fatto tante storie. In dialetto veneto c'è un detto molto fine che spiega questa sbrigatività maschile: «Figa xe figa e casso no ga oci». Al tipo comunque poi gli ho offerto una tisana alla menta e limone. Finito di bere mi dice: «Oh, vado in terrazzo a fumarmi una paglia». Allora non ci siamo proprio. Cazzo!

* * *

Tutte le strade che non portano a Roma

Altro incontro. Altro viaggio.

Era Bologna centro. Notte.

Una bionda sempre vestita d'argento, bella da non credere. L'avevo soprannominata «La Rockets», proprio come quel gruppo di cantanti anni Settanta. Alcuni amici che sapevano di questo fatto, per prenderla in giro a volte le passavano a fianco e tutti assieme a cantarle dal finestrino: «On the Road Again». Mi incazzo un po', ma sono in minoranza. Loro ridevano, e io non me la potevo permettere, qualunque cifra avessi chiesto. Nemmeno gratis.

Ho deciso di andare in debito.

Era già capitato che l'avessi adocchiata e tra l'indiscisione e l'imbarazzo facessi un altro giretto per chiarirmi le idee. Quando torno me l'hanno già rubata. Barbie nel cuore, non riesco a pensarla tra le mani di qualcun altro, e invece sì, e mica uno, chissà quanti: una così fa venire voglia anche ai più puri. Una sera però riesco a trovarla libera, mi fermo, tiro giù il finestrino la guardo e sorrido, le chiedo quanto.

Lei dice centocinquanta. Mi è sembrato una miseria. Anche se son povera.

Non fa domande, parla poco mi chiede se da sola. Le dico di sì. Mi piacerebbe farle delle foto anche svestita d'argento com'era, lei assolutamente si nega. Tutto quel che voglio, ma no foto. Una Cecoslovacca, più vacca che ceca, non credo per scelta. Bionda, capelli lunghi, occhi chiari, un corpo di luna divino.

Mi porta un po' fuori, dove vive, in un palazzo. Una cucina piccola, la camera grande, ci lavora del resto, c'è un letto matrimoniale con lenzuola leopardate e cuscini, sui comodini pupette con parrucche di vari colori e generi.

Le chiedo come si chiama. Dice Mirella, ma non credo sia vero. Cosa voglio fare. Le ripropongo le foto. Insiste sul no. Allora che la voglio vedere più nuda di quanto non lo sia già, si leva la giacchina argento e manto di pelliccia bianca, sotto un reggiseno nero, si sbottona la gonna e le cade morbida sui piedi alti sui tacchi a spillo neri. Ha dei vibratori vicino al letto, uno in particolare mi piace, è trasparente, le dico che è bello, mi chiede se lo si usa. Le dico dopo.

Intanto voglio guardarla. Figura di Venere che stabilisce il prezzo del desiderio. Nel frattempo si leva il reggiseno, si cala le mutandine nere, ce l'ha rasata a mohicana.

Mi avvicino e chiedo se posso toccarla, lei acconsente. Vorrei leccarla. Lei anche mi tocca, senza che le chieda nulla. Ho un lungo vestito rosso, me lo faccio togliere mettendomi di spalle a lei. Il desiderio che mi stringa, mi abbracci da dietro mentre cala il vestito, non resisto, mi giro io. I nostri due corpi si toccano. Si toccano solo, con le vesti ai piedi. La desidero. So che non mi apparterrà mai, ma in quel momento, in quel momento e basta io ero sua. So che non era vero il contrario, nonostante fossi io a pagare. Si

sdraia lunga, i capelli biondi raggi di sole sul cuscino, prende il vibratore trasparente, io le sono a fianco, se lo mette in bocca chiudendo gli occhi, se lo toglie e me lo appoggia in mezzo ai seni, da lì me lo fa scendere lentamente verso l'inguine. Mi chiede se voglio fare io il resto.

Le dico di no, che faccia lei, che mi piace come fa. Con molto garbo me la schiude con le dita e unghie lunghe, me lo infila. A questo punto sono io quella sdraiata, e lei quella in ginocchio di fronte, con il suo accento straniero mi chiede se sento, le dico mi piacerebbe mi leccasse, risponde che non può.

Poi non dice più nulla, ma si sbilancia col suo corpo da dea verso i miei seni e un po' li lecca. Si ritira su, e io mentre la guardo e la tocco con un vibratore piantato in mezzo, le chiedo quanti uomini si fa la sera. Mi dice di media tre, quattro, cinque quando va bene. Non riesco a pensare quella cifra moltiplicata per anni. Era giovane, ma già da un po' al lavoro.

Lei mi sta vicino mi masturba ed io affondo la faccia sul cuscino leopardato prima di venire, ma la devo guardare in ultima battuta, e finisco. Si riveste in fretta come se nulla fosse successo, come farsi trovare ancora nuova ai prossimi occhi. Scende dalle scale con me, la notte come la strada è ancora lunga.

Non sapevo nulla di Mirella. C'è gente che pur conoscendola benissimo si lascia dimenticare nel presente e gente che non si conosce affatto e ci resta impressa fino alla morte anche se la non si rivedrà più.

Lei sarà tra queste.

Qualche mese dopo vado a lavorare come cameriera, avevo vent'anni, mi capita un pomeriggio di vedere un quotidiano di Bologna.

Prostituta uccisa, trovato il corpo senza vita in un fosso. Io non ero riuscita a fargliele, ma c'era la foto. Non era il suo nome.

Ma era lei, Mirella. Marinella di lacrime di sangue.
La mia Rockets.

Ci sono morti in cui lo spreco è incontenibile.

Non ho dormito quella notte. Ho avuto il disgusto del sesso, della povertà umana. Del vuoto che pervade. Del tutto che non ritorna. Della rabbia e dell'impotenza. Della preistoria fatta odissea. Dell'orgasmo fallito. Ho pianto per una settimana, il giorno dopo il quotidiano aveva già altri titoli.

Ho pensato che le maledizioni e le benedizioni sono opera di uomini e donne, non di qualcun altro. Mi sono ripromessa di non vedere più quelle strade, non in quel modo. Per le strade bisogna camminare, e andare avanti.

* * *

Tutto è bene quel che finisce

Il tempo me ne aveva portato via di gente stretta al cuore, e chissà se un sorriso sarebbe bastato per tutti, se questi «miei cari» in futuro non li avrei rammenati con altri fatti e posti che nemmeno conoscevano. Insomma, se il cuore poteva tenerli in giustizia, o più probabilmente la mia mente essere infedele al ricordo così tanto come la verità nel mondo lo è con le persone in terra.

Il falso lo si era visto nelle gerarchie delle famiglie e della loro prole, in tutto quello che la cultura da buone persone, ma sempre pronte alla trasgressione, aveva inculcato nei loro cervelli e nei loro modi, così come quei gruppi di amici che pollaiavano smaniosi nelle pizzerie prima di prepararsi allo sballo. Ma anche per me era stato così. E quando scoprivo il mondo dei quasi grandi, le feste mi davano quella sensazione di elettricità mista a nostalgia, con la mania di fare del corpo il metro di misura del mondo. Ci si preparava

assieme, si era complici e invidiosi, pronti a colpire le debolezze degli altri e a pavoneggiare le proprie forze. Tante chiacchiere che tenevano assieme l'amicizia finché una qualche altra ragazza non l'avrebbe divisa per l'ennesima volta, per poi farla ritornare randagia al proprio posto, perché quel che contava non era la verità, ma la situazione migliore, ed era così per tutti anche se si diceva di no.

Ogni nuovo incontro poteva essere quel posto migliore. E sempre ad ogni occasione chiedersi se si era rimasti impressi, se una nuova possibilità bussava a quel tempo.

Christian, Mirko e la Stefy erano i miei amici più cari allora, in quell'adolescenza, e con loro uscivo e incontravo nuove vite. Mirko, una sera in particolare dei tanti fine settimana, mi presenta Devis, un suo amico di calcetto. Ci si incontra e ci si piace. Mi invita ad una sua festa il giorno dopo. Ci troviamo imbarazzati l'uno di fronte l'altra, mangiamo poco e ridiamo molto, sapevamo già che ci saremmo baciati. In poco tempo ci ritroviamo nella sua camera sotto le lenzuola, lui mi tiene abbracciata, mi bacia la fronte, mi dice che sta bene, che sta bene con me. Ha un corpo così fatto, e pensarci era poco più che adolescente, mani rassicuranti ed enormi che si intrecciano alle mie, e me le porto alla bocca. Glielo bacio, glielo bacio tanto. Sul dorso di una non posso non notare una bruciatura simmetrica, a forma di E. Elisa, la ragazza che tanto amava e che se ne era andata da poco. Non può dimenticarla, è proprio un marchio a fuoco nella testa e sulla mano, e tutti dovevano vederlo. Ora sapevo che per lui non potevo valere nemmeno mezza unghia di quelle grandi mani che tanto mi stringevano. Ci siamo baciati tutta la notte, null'altro, questo contava. Avevo nelle ossa quella sensazione che solo un abbraccio d'angelo ti può dare, sapendo che in terra gli angeli al mattino

se ne vanno, e rendono più lieto quel risorgere di realtà.

Quasi otto anni dopo mi chiama Stefy, mi ricorda di quella festa, di come eravamo smaniosi, di come un letto e una televisione bastasse all'abbraccio dei corpi. Ci siamo riviste su a Vicenza, che le parole con le facce sono molto più vive, siamo andate a camminare tra i prati, prati vicino al fiume che tante volte Mirko aveva calpestato. Lì, anni prima, si stava assieme a cercare l'erba secca da fumare, e mi viene tenerezza a pensarci a quelle estati. Ora invece era una nuova primavera, e l'erba verde. Camminiamo vicine, io con il mio diario sotto il braccio, poi ci sediamo. Fogli di pensieri si disperdevano là in mezzo all'altezza di petali, sotto le piccole ombre dentellate e oblunghe dei fiorellini viola. Era davvero un'altra primavera e ci stringeva forte.

Stefy non avrebbe mai più voluto rientrare a casa, avrebbe voluto essere con quella terra, con quei fiori e quell'erba. Anch'io giorni dopo quei prati li visitavo ancora, e senza farmi vedere appoggiavo l'orecchio a terra chiudendo gli occhi. In questo modo avrei pensato più forte a Mirko, mi pareva quasi di poterlo sentire, come se da quella stessa natura che conosceva le sue risate, me lo potessi ritrovare senza troppo sforzo dalle viscere rassicuranti di terra e bestie a quel sole in alto che congiungeva il mondo di fuori in ogni suo punto.

Così rimango lì, ero distesa e pensavo a quei debiti che solo la matematica celeste può sapere se mai si eguaglieranno prima o poi in un qualche conto infernale. Nuovi covoni lungo i terrazzamenti rasati avrebbero disteso sguardi e pensieri in altre estati, sapere che è un altro tempo quello vivo là di fuori. Ora le piccole ombre ad ellisse dei crochi si allungavano sempre più, per divenire un tutt'uno con quella delle piante

madri. Là da qualche parte Mirko è un fuochetto lontano che fa sempre bene alle ossa, come il ricordo di quell'abbraccio d'angelo in una delle tante notti assieme.

Certo non avrei mai voluto che qualcun altro finisse dentro un «ti ricordi?». Eppure questo vale anche per chi cammina, non solo per chi vola.

In quella festa Devis mi conobbe quando ancora ci credevo nell'essere tacitamente troia, e mi sdraiavo sulle gambe dei ragazzi con il viso controluce, in modo tale che gli occhi potessero avere un qualche riflesso in più. La mia vanità non ancora sconfitta, mi costringeva agli occhi verso la luce per emozionare.

Aspettavo i treni che mi portavano all'amore alzandomi presto, facendomi bella ancora prima del sole in cielo, camminavo avanti e indietro alla stazione cercando distrazioni inutili, e avrei voluto con tutta la forza delle mani portare avanti la lancetta del tempo. Volevo vedermi in altri occhi con scambi di sorrisi. Pensare di essere la sola e l'unica per tanti che mi avrebbero sì aspettata pur di avermi, poi rincasavo e mi sorridevo, o quando mi innamoravo davvero ci sarei andata pure a piedi per il mondo sapendo che non mi sarei mai potuta vedere un solo istante sgualcita alla vista di chi amavo.

Fu solo un giorno, un giorno solo e mi resi conto che ero lì alla solita stazione, senza più un cuore che scalciava l'impazienza. Ero semplicemente lì che aspettavo, e quando ho sentito l'annuncio del treno che partiva per un posto che avevo tanto amato, non mi commossi. Non era la prima volta, ma solo lì me ne accorsi. Ora potevo anche non prenderlo e tornare indietro, quel treno avrebbe potuto andare altrove. Un posto adesso valeva l'altro. E questo mi fece più male che il dolore di non trovare quel posto pur andandoci, perché ero io a mancare.

Qualcuno ora mi chiede come possa emozionarmi ancora. In effetti mi ci vorrebbe molta ingenuità. Dice che con me è fatica sentirsi esclusivi. Io gli chiedo se in fin dei conti sia giusto sentirsi esclusivi per mancanza di esperienza. Sì, certo, ora sarei stata provata, ma avrei saputo meglio dosarmi in parole e emozioni, che non è vero che non amo più, amo solo con più riserva, con più disincanto. Alla fine se uno diventa cinico, non è per gratitudine, ma per difendersi da qualcosa che è ben più estremo del sesso perverso: l'amore. Così gli dico che non era necessario andare con una inesperta per sentirsi qualcuno, che in ogni caso nel mondo si è sempre uno dei tanti anche quando si va con chi ti fa sentire importante, e per lo stesso motivo, c'è sempre tra tutti questi tanti uno che ti dà la possibilità di essere un qualcuno.

Christian nel nostro bel tempo mi regalò un cuoricino d'oro che si spezzava in due, ed io quasi mi commossi, ma per ingordigia volli tenere entrambe le parti. Un cuore intero batte meglio, dissi. E ancora lo tengo stretto, perché qualcosa di vero dev'essere rimasto anche nel tempo che distorce i sensi e la carne, e non si può lasciare andare così, in un giro buono di stagioni. Ma qualunque cosa succeda, vicende su vicende, stagioni dopo stagioni, prima o poi tutti quanti in mezzo a tanti giri di ricordi, si tornerà a raggomitolarsi nel ventre della terra, e a far sedimentare con essa incubi e sogni. Eppure la terra germoglia sotto cieli scuri e va avanti. E cieli chiari coprono memorie di sottosuoli da sempre.

Uno qualunque non ha colpa, ha solo da crescere, imparare, invecchiare e morire col minor spreco possibile, in una qualche epoca, in un qualche tempo, in un qualche spazio, prima o poi. Quando rimproveravo mia nonna di essere rincoglionita, una volta mi rispose che non ne aveva colpa lei se era nata prima di me.

Mi sentii come un'assassina di cuccioli. Un giorno non avrebbe avuto più parole, neanche quelle non dette da viva, che comunque non ero riuscita a cogliere al di là del verbo. Lì, mi sono accorta di quanto il silenzio che pensa possa essere più grave del silenzio che è morto. Io che facevo la smaniosa di risposte. Credevo che sentirsi grandi fosse solo fare cose difficili, non rendersi conto che il vero coraggio sta nell'accettare di perdere tutto prima o poi. Di accettare una gravità che ti sfascia le tette e lo sguardo, di veder soffrire, morire al di là del vetro dell'impotenza. Eppure andare avanti di veglie finché occhi reggono orizzonti. Il tempo così ci potrebbe apparire con tutta la sua interezza di fronte. E le promesse, e i *per sempre* a cosa sarebbero serviti? A nulla. Altri sempre rimpiazzeranno. Nel frattempo in ogni caso, di sempre in sempre, di vita in vita, continuano a succedere cose. Solo Antonio dal suo sotto-suolo, che è poi quello di tutti, nella sua incoscienza geniale, capisce. Lo sa che i nomi sono solo un pretesto per darsi un tono così si firma «Vermen» mentre la gente con il proprio *io* si farà strada con pensieri più o meno maliziosi sulle vicende umane.

Esistono sempre tanti motivi per parlare male. Ma son sicura che i motivi più infimi e abbiatti non saranno capiti, così come quelli più puri. Ognuno sa i propri. Questi non li ho sfiorati, come invece ho toccato volti in sogno. Ora li lascio riposare. Se poi ho avuto anche delle storie d'amore? Sì, certo, ma quelle non fanno ridere. Come certi ometti, come alcuni spasmantanti. Io per loro ero là in alto, la ragazza definitiva, e mentre ascendeva al cielo, non potevano saperlo del mio inferno quotidiano, così li abbracciavo uno ad uno sorridendo. Come se niente fosse.